

# L'Addio

CATERINA, È STATA UNA BELLA AVVENTURA IN TANTI TI DICIAMO NON È SUCCESSO INVANO

Suona vecchio dire «antagonista». Solo perché è un concetto allergico al riduzionismo che ci sta liofilizzando realtà e intelligenza. Caterina Bueno ha cantato storie e vite «antagoniste» solo perché stavano dentro il linguaggio dei bisogni, dell'assenza di potere. La sua è una di quelle voci che hanno dato dignità a chi stava e sta fuori dal gioco, con passione, lucidità e poesia.

Mostrando - gran lezione di sinistra - come solo la stupidità possa mescolare l'antagonismo alla violenza. Un paio di volte siamo saliti sullo stesso palco. Una prima volta, alla festa nazionale dell'Unità di Genova, poi - confortato da un



grande compagno che si chiama Michele Meta - quando, nel centro di Roma, mi riuscì ancora di mettere assieme i gloriosi vecchi della canzone politico-sociale italiana, da Amodei a Pietrangeli, da Bertelli a Della Mea, da Ciarchi a Giovanna Marini, a Leo e tanti altri. Nella speranza che quel fare musica riuscisse a contagiare i ragazzi con un po' d'arte nel cuore. Caterina aveva un gran senso del teatro. Niente consolatrice, ma cara nel dolore. E sapeva ridere. Avevamo un progetto: portare questa bellissima carovana di poesia e speranza in giro per l'Italia, come un tempo, più motivati che un tempo, nonostante gli acciacchi. Avremmo dovuto toccare gli angoli più infelici di questo nostro amato paese. Portando a spasso questo linguaggio aspro e dolce che dà senso alla vita e che in tv non ha mai trovato accoglienza.

Toni Jop

**IL LUTTO** È morta a sessantadue anni. Ha fatto in tempo a salvare dal silenzio centinaia di canti popolari toscani e non solo. Ha fatto in tempo a cantarli con voce bellissima in giro per il mondo. Iniziò con Fo. Eccovi una storia di classe...

di **Leoncarlo Settimelli**

# C

aterina la bella, Caterina la dolce, Caterina la Bueno se n'è andata. Grappoli di melodie popolari, rampicanti di Maggi e di Ottave, germogli di stornelli e contrasti si sono seccati. Sono caduti sulla terra di Toscana, da dove lei li aveva raccolti con infinito amore, per porgerli nel corso di quasi mezzo secolo alle platee italiane e straniere.



Caterina Bueno durante un concerto negli anni Sessanta. Sotto, Francesco De Gregori

**IL DOLORE** In Regione e in Comune  
**Martini: grande perdita**  
**Domenici: voce e radici**

«Il mondo della musica e delle tradizioni popolari è in lutto. Con Caterina Bueno se ne va una grande voce, una grande interprete e una grande donna, testimone dell'impegno sociale, del rigore appassionato che ci ha restituito un patrimonio dimenticato e il senso profondo delle nostre radici». Lo ha affermato il presidente della Regione Toscana Claudio Martini. «Esprimo il cordoglio più sentito - ha aggiunto Martini - a nome dell'intera giunta della Regione ai familiari dell'artista scomparsa». «Con lei si spenge una delle più belle voci della canzone popolare italiana», è il ricordo del sindaco di Firenze, Leonardo Domenici. «La sua lunga attività artistica - ha continuato Domenici - è stata intensamente permeata da un indomito impegno civile e politico. Nelle sue canzoni si ritrovano quei valori di pace, di giustizia, di riscatto sociale che caratterizzano la sua ricerca. Al suo talento naturale, alla sua presenza scenica ha saputo unire una straordinaria ricerca sul campo, che ha portato generazioni di operatori musicali a riscoprire le radici della musica delle nostre terre». Il sindaco ha anche ricordato che la città di Firenze ha voluto consegnare a Caterina Bueno il 16 maggio dello scorso anno il Fiorino d'Oro «come gesto di riconoscenza e di affetto nei confronti di una grande artista rimasta per sempre legata alla sua città».

# Caterina Bueno, voce e Maremma

re. Resta la consolazione che fioriranno di nuovo, perché Caterina Bueno è stata una delle più attente ricercatrici munite di magnetofono, e tutto quanto ha raccolto resta agli archivi, così come nei tanti dischi incisi per almeno una decina di case discografiche. Ecco, queste sono due le Caterine: quella che non mancava a una ricostruzione del Maggio, che si infilava nel coro dei minatori dell'Amiata o dei Cardellini, che conversava con le vecchie testimoni di felici stagioni canore e registrava tutto. E quella che restituiva quelle musiche e quelle parole con una voce scura ma dolce, che si piegava in mille sfumature e in una leggera vibrazione che ti strappava le budella. Ma che dico: quella Caterina era una soltanto, ammaliante, e non solo per la voce. L'avevo conosciuta a Spoleto, quando il Nuovo canzoniere italiano - sotto lo sprone di Nanni Ricordi - presentò lo spettacolo *Bella ciao*. Fu un evento unico, con quei generali che fecero un putiferio per via di Gorizia cantata da Michele Straniero. Fu in quella occasione che la sentii cantare grandi dolcezze, come «e tu se' come l'erbo tenerino/ più che tu cresci più doventi bellino» e una serie di melodie toscane che andavano a sollevare i turbini di ricordi d'infanzia in mezzo ai contadini. Cominciò così una intensa collaborazione, al suo servizio con la chitarra, mentre lei tirava fuori ogni volta nuove strofe struggenti: «mamma fammi la pappa/ che son malata, malata d'amore» o la ferma ballata raccolta in Casentino che fu a lungo un suo cavallo di battaglia, «Italia bella mostrati gentile/ e i figli tuoi non li abbandonare/ se non ne vanno tutti n' Brasile/ e 'un si ricordan più di ritornare». Da queste strofe prese il titolo anche una trasmissione televisiva della seconda rete televisiva, curata da Giancarlo Governi, nella quale i canti di un folto gruppo di folk-singer erano cuciti dalle intense poesie di Ignazio Buttitta.

Ecco allora che si andava nella sua casa di Fiesole, in mezzo ai quadri del padre e dello zio (Xavier e Antonio Bueno), dove le notti non finivano mai e da lei imparavo e si imparava cos'era il folk: non gonnelle e saltelli, ma un penetrare profondamente nella cultura del mondo contadino e di quello dei minatori. Da lei si imparava il canto dei disciocicatori della Maremma, falcidiati dalla malaria, e fu grazie a lei se proprio il triste ma intenso canto che dice «tutti mi dicon Maremma Maremma/ ma a me mi pare una Maremma amara/ l'uccello che ci va perse la penna/ io ci ho perduto una persona cara» tornò ad essere conosciuto e cantato da tutti, fossero o meno abitanti nelle zone malari-

che del Grossetano. Ormai fanno parte della storia, quelle strofe, e quando le ascoltiamo non possiamo non andare con la memoria ai nostri concerti, a quella sua voce unica, a quel suo vibrato che le conferiva un tono drammatico ma mai retorico, a quella intensità che era il risultato di una grande mediazione tra il documento originale e la sua sensibilità d'artista. E ogni volta c'era un canto nuovo, come quel contrasto tra la patrizia e la plebea che aveva raccolto nel Livornese e che si riferiva alla guerra del 1911, dove la plebea rispondeva alla patrizia che la invitava a mandare il figlio in guerra: «da piccola bambina avevo imparato/ che c'era un solo Dio ci comanda/ ora si vede, il tempo s'è cambiato/ perché si trova un Dio per ogni landa/ e così resta il popolo ingannato/ dalla vostra fallace propaganda/ mentre Dio ci prescriveva non ammazzare/ oggi vediam la gente macellare». E poi le canzoni sul Caserio («a te Caserio ardea nella pupilla/ delle vendette umane, la scintilla»), quelle del Trenino della leggera, cioè degli operai che dalle montagne pistoiesi e da altre parti di Toscana andavano a lavorare in Maremma e si dicevano «della leggera» perché le loro saccoccie non contenevano che un tozzo di pane. C'era una profonda coscienza di classe in Caterina, anche se lei non faceva mai grandi discorsi politici. Si affidava al proprio canto, sempre sorridendo, e da quello scaturiva la propria posizione. Collaborava con molti artisti, a cominciare da Dario Fo, che era rapito dalla di lei leggiadria. Lei gli portava come dono certi canti, come il «bèi» amiantino, dal quale nacque *Ho visto un re*: perché Dario sapeva trarre dal materiale popolare spunto per nuove canzoni e Caterina era per lui come l'acqua di un pozzo. E infatti la volle anche in *Ci ragiono e canto*, dove le sue melodie si fondevano con quelle del Gruppo di Piadena, degli Aggus, di Giovanna Marini. La Bueno non arretrava neppure di fronte alla necessità di scrivere canzoni nuove e una la dedicò alla Nato («la Nato non è un fiore...»), cioè all'alleanza at-

**In Svizzera, dovevamo cantare per i nostri emigrati. Lei decise di togliersi i jeans e di usare la minigonna Fu fischiata...**

lantica, quando il Pci chiedeva che l'Italia ne restasse fuori.

Quando andavamo in Svizzera, a cantare per i nostri emigrati, Caterina dava il massimo, perché sentiva forte il dramma di una generazione che aveva dovuto lasciare l'Italia per non morire di fame. Nel 1968 andammo invece a cantare in Canada, insieme con Otello Profazio, Lino Toffolo, Gabriella Ferri, il grande mandolinista Anedda, Carla Cassola, Matteo Salvatore. Aldo Trionfo aveva montato uno spettacolo di folk in previsione dei teatri che ci avrebbero ospitato, ma furono invece stadi del ghiaccio, con una enorme pedana al centro e via. Certe tournée fanno scherzi strani: durante il viaggio le ragazze del gruppo presero una decisione: via le gonne lunghe e al loro posto minigonne. C'era una sorta di ribellione, in questo, a certe convenzioni, come quella per il cui il folk veste in maniera punitiva. Quando Gabriella e Caterina si presentarono al pubblico degli emigrati, che ci voleva tutti in abiti folkloristici regionali (mentre invece portavamo normalissimi jeans) indossando le loro ardite minigonne, e mostrando gambe che andavano mostrate, piovvero fischi a non finire. Ma né Gabriella, né Caterina si spaventarono e anzi interpretarono i loro brani con maggiore carica.

Altri collaborarono poi con lei, come Francesco De Gregori che, agli inizi di carriera, la accompagnava nei concerti, fino a dedicarle una affettuosa e maliziosa canzone. Poi Caterina attraversò un lungo momento difficile, la voce non risuonava più come una volta. Ma negli ultimi anni eccola rinascere alla notorietà e al suo magistero, grazie a Gianna Nannini. E chi se lo aspettava che una tutta rock come lei si rivolgesse alla Bueno per entrare nel dedalo del repertorio popolare? Fino al punto di innamorarsi di quella Pia de' Tolomei che sta diventando un musical molto originale, di quella Pia sfortunata protagonista di una vicenda d'amore e di morte tra Siena e la Maremma e della quale anche Dante volle scrivere, concludendo il verso con un bruciante «Siena mi fe' disfecemi Maremma». Peccato che Caterina non vedrà la messa in scena definitiva di questa Pia come la canto io, della quale la ragazza di Fiesole è madre putativa. Ma non fa niente. Credo che lei sia tornata a fare ricerca, in mezzo ai tanti che se ne erano andati prima di lei e che non avevano fatto in tempo a comunicarle tutte le loro canzoni. E lei, con un piccolo registratore a cassetta, farà come faceva allora: alla fine della serata abbraccerà la chitarra e farà la sua parte. Per ringraziare.



Caterina di Francesco De Gregori

◆ Poi arrivò il mattino e col mattino un angelo e quell'angelo eri tu, con due spalle uccellino in un vestito troppo piccolo e con gli occhi ancora blu. E la chitarra veramente la suonavi molto male, però quando cantavi sembrava Carnevale, e una bottiglia ci bastava per un pomeriggio intero, a raccontarlo oggi non sembra neanche vero. E la vita Caterina, lo sai, non è comoda per nessuno, quando vuoi gustare fino in fondo tutto il suo profumo. Devi rischiare la notte, il vino e la malinconia, la solitudine e le valigie di un amore che vola via. E cinquecento catenelle che si spezzano in un secondo e non ti bastano per piangere le lacrime di tutto il mondo. Chissà se in quei momenti ti ricordi della mia faccia, quando la notte scende e ti si gelano le braccia. Ma se soltanto per un attimo potessi averti accanto forse non ti direi niente ma ti guarderei soltanto. Chissà se giochi ancora con i riccioli sull'orecchio o se guardandomi negli occhi mi troveresti un po' più vecchio.

E quanti mascalzoni hai conosciuto e quante volte hai chiesto aiuto, ma non ti è servito a niente. Caterina questa tua canzone la vorrei veder volare sopra i tetti di Firenze per poterti conquistare.

**IL VALORE**

## L'altra politica di Caterina

di **Ivan Della Mea**

Il telefono: «Caterina Bueno è morta». «Cristo, no» dico. Cristo sì. A sessantadue anni è morta. Poi, i giornali che vogliono sapere. Che cosa? Non è facile raccontare Caterina. L'ho conosciuta nel '64. «Bella Ciao» a Spoleto, lei c'era. Con le sue canzoni frutto delle sue ricerche. Le sue canzoni, alcune così belle così, raffinate da sembrare madrigali di corte; altre dure, amare con dentro la forza della protesta dei non egemoni culturalmente, ma mai mai mai subalterni. La fisicità del canto di Caterina era materia prima per storia e per memoria. È stata nel nuovo canzoniere italiano e nei dischi del soul per tre anni fino alla conclusione del primo «Ci ragiono e canto» con la regia di Dario Fo. Il canto di Caterina, il suo modo di cantare diceva più di qualsiasi esegesi critica la compattezza al di un mondo altro in - per dirla con il Franco Fortini dell'in-

roduzione di *Bella Ciao* - «contrapposizione e in risposta». Infine, questo a mio avviso è il valore aggiunto dell'impegno di Caterina nel suo fare ricerca lei che molto ha cercato molto ha trovato molto ha ridato a chi aveva registrato, chi aveva dato. Non è cosa da poco. Tutt'altro: grazie a lei, a questo suo ridare, restituire, i portatori hanno preso coscienza del valore dei propri canti, della propria cultura: in questo io leggo qualcosa che travalica il senso stesso della ricerca e della riproposta di Caterina Bueno, un valore etico forte quello per cui la cultura altra si propone come altra politica essendo, come scrisse Gianni Bosio che ben conobbe Caterina «la politica il livello più alto della cultura». Caterina Bueno ci lascia l'eredità di tanto impegno. Ma ora, mentre scrivo e non so perché, dentro mi suona la sua voce, la sua maremma amara e le fondazioni e il lamento del contadino e Italia bella mostrati gentile e cinquecento catenelle d'oro e batton lotto e ninna nanna a sette e venti e...